Massimiliano Silla
Consulente Finanziario Indipendente - CFP®

Macro

Il Bureau of Labor Statistics statunitense ha inaspettatamente annunciato che il CPI di settembre verrà pubblicato il 24 ottobre prossimo. Una mossa senza precedenti: mai, durante uno shutdown, le autorità avevano rotto l'embargo per diffondere un dato macroeconomico. Mai.

Ancora più curioso è il tempismo: l'annuncio è arrivato mezz'ora prima che Wall Street iniziasse a crollare, travolta dal rinnovato scontro USA–Cina.

Serve forse un flip-flop? Un booster? Oppure un accelerante per l'incendio doloso appena innescato, utile a "dirigere" le fiamme nell'attesa di quei numeri così legati alla data-dependency — e quindi alla politica monetaria?

Un taglio dei tassi emergenziale da parte della FED, prima della riunione del FOMC in programma il 28–29 ottobre, subito dopo quel dato CPI tanto inatteso quanto strategico? Vedremo. E relativamente presto.

Nel frattempo, in assenza o attesa di altri dati macro USA, la settimana che si apre vede protagonista la Cina, appena rientrata dalla lunga pausa festiva della Golden Week.

Lunedì 13 ottobre: dati su bilancia commerciale, import ed export.

In Europa, tornano le aste con le emissioni di BTF francesi a 3, 6 e 12 mesi e di Bubill tedeschi a 12 mesi. Interessante anche il dato mensile e annuale dell'inflazione in India.

Martedì 14 ottobre: dati NBA sulla fiducia australiana, pubblicazione delle minute dell'ultima riunione della Banca centrale australiana, inflazione tedesca e numerosi dati sul mercato del lavoro britannico. In calendario anche l'asta di Letras spagnoli a 3 e 9 mesi e, in concomitanza con l'avvio del meeting congiunto World Bank–FMI, l'atteso

aggiornamento dell'indice ZEW tedesco, dopo il pessimo dato sulla produzione industriale.

Sempre nella giornata, si terrà anche l'asta di Schatz a 2 anni e l'emissione del BTP italiano.

Attenzione al dato inflazionistico argentino, dopo il disperato annuncio del Tesoro USA sull'acquisto diretto di pesos (vedi capitolo obbligazionario), e ai dati cinesi su Total Social Financing, nuovi prestiti e massa monetaria M2. Quest'ultimo è particolarmente cruciale per capire quando e come l'impulso creditizio del Dragone potrà tornare a sostenere un sistema in cui il reverse repo della FED di New York è ormai a zero.

Mercoledì 15 ottobre: pubblicazione del dato inflazionistico e PPI cinese, asta del titolo giapponese a 20 anni e aggiornamento della produzione industriale nipponica.

Anche l'Europa diffonderà il dato sull'attività industriale, mentre Spagna, Francia e Germania comunicheranno le dinamiche dei prezzi.

Berlino sarà inoltre impegnata con l'asta del Bund a 30 anni.

In uscita anche il dato sulla bilancia commerciale indiana.

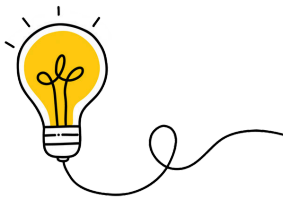
Giovedì 16 ottobre: attesi i dati occupazionali australiani, l'intero quadro macro dell'economia britannica, l'indice dei prezzi italiano e diverse aste di titoli spagnoli, inclusi i Bonos indicizzati.

La Francia seguirà con un calendario analogo di emissioni, mentre dalla Turchia è atteso il "canarino nella miniera": il dato sulle riserve estere.

Venerdì 17 ottobre: focus sull'inflazione nell'Eurozona, aste dei titoli sudcoreani a 50 anni e giapponesi a 3 mesi, chiusura del meeting FMI–World Bank e pubblicazione del dato sulle riserve estere dell'India.

Il tutto in attesa della fine dello shutdown e del diluvio di dati USA, che avranno un altissimo potenziale di revisioni.

Cosa vuol dire?



In sintesi:

Il Bureau of Labor Statistics (BLS) ha annunciato a sorpresa la pubblicazione del CPI di settembre per il 24 ottobre, nonostante lo shutdown federale in corso – un evento senza precedenti nella storia americana. L'annuncio è arrivato poco prima del crollo di Wall Street, innescato dal riacutizzarsi delle tensioni USA–Cina, alimentando ipotesi su una possibile manovra di comunicazione legata alla politica monetaria e a un eventuale taglio dei tassi emergenziale da parte della FED prima del FOMC del 28–29 ottobre.

Nel frattempo, la settimana si apre con una fitta agenda macroeconomica dominata dai dati asiatici, con la Cina di nuovo attiva dopo la Golden Week e la pubblicazione di indicatori chiave su commercio estero, credito e massa monetaria M2. In Europa tornano le aste di titoli di Stato, si attendono aggiornamenti su inflazione e industria, mentre in India e Argentina spiccano i dati sui prezzi al consumo e le riserve estere.

Cosa ci si può aspettare dal mercato?

L'anticipo del CPI potrebbe segnare un momento di forte volatilità, soprattutto se i numeri confermassero un rallentamento dell'inflazione utile a giustificare una mossa preventiva della FED. In assenza di altri dati statunitensi, gli operatori guarderanno ai segnali provenienti da Cina e area euro per capire se la ripresa industriale potrà compensare l'incertezza americana.

Le prossime aste sovrane e i dati sull'inflazione europea saranno un test cruciale per il sentiment sui tassi, mentre l'attenzione resta puntata sul meeting congiunto FMI–World Bank e sul comportamento delle valute emergenti, in particolare peso argentino e lira turca. Nel complesso, il mercato sembra in bilico tra la ricerca di stabilità e la possibilità di un nuovo shock coordinato dai dati macro e dalle mosse di politica monetaria.

Del crash del 10 ottobre non bisogna cercare i motivi apparenti, ma capire cosa doveva nascondere.

E c'era molto da nascondere, quel giorno. Tutto condensato in poche ore: trimestri di narrativa economico-finanziaria arrivavano al redde rationem, fin dal mattino.

Già dalle contrattazioni in Giappone, inizialmente tranquille, si notava un calo del 2% del sottoindice bancario. Perché?

La futura premier aveva promesso collaborazione con la Banca Centrale, ed era nota sostenitrice di politiche espansive. Quindi, niente a che fare con i rendimenti obbligazionari elevati o con la (falsa) minaccia della Bank of Japan di alzare i tassi il 30 ottobre.

Il problema era un altro: nel pomeriggio del 10 ottobre, con la chiusura della settimana di contrattazioni in Giappone e soprattutto dei settlements sui contratti futures, il rischio di una nuova crisi del carry trade era concreto.

Andavano infatti a scadenza prestiti in yen per 3 trilioni di dollari, stipulati tre mesi prima allo 0,025% di tasso, che avrebbero dovuto essere rinnovati ("rollati") al 4%. **(CARRY_TRADE).** Il carry trade funziona così: ci si indebita in yen (valuta a tassi bassissimi grazie alla politica della Bank of Japan) per investire in asset in dollari, lucrando sul differenziale dei tassi – un'operazione di arbitraggio.

Fin qui, tutto chiaro.

Poi è successo l'inevitabile: poco prima del crollo di S&P 500 e Bitcoin **(CARRY_TRADE3)**, il carry trade yen/dollaro ha iniziato il suo smobilizzo – su volumi già enormi.

Il Giappone, ancora una volta, è stato il canarino nella miniera.

Wall Street e Bitcoin hanno registrato un crollo repentino come conseguenza diretta di questo, non per le parole di Donald Trump, che semmai sono servite a sviare l'attenzione.

Segnali di tensione, in effetti, si percepivano da un paio di giorni.

Come l'intervista-fiume del CEO di Nvidia a CNBC, piena di entusiasmo e promesse, pur ammettendo che OpenAI – prossima "partner strategica" – non disponeva di "mourinhiani zeru dollari" e avrebbe dovuto ricorrere a nuovo debito.

Nel frattempo, si moltiplicavano notizie trionfalistiche sui circular deals dell'AI, a testimonianza di un possibile timore: una fuga di capitali dall'equity tech, necessaria per reperire liquidità e chiudere entro il 10 ottobre prestiti in yen ad altissima leva finanziaria – la benzina delle scommesse rialziste sull'AI.

Intanto, mentre l'indice bancario giapponese dava segnali di nervosismo, un'altra notizia accendeva ulteriori allarmi: una venture tra la già moribonda Norinchukin Bank (banca cooperativa di pescatori e agricoltori con miliardi di perdite su titoli legati ai tassi USA) e Mitsui rischiava un'esposizione da 1,75 miliardi di dollari verso la "Lehman del private credit", ossia First Brands.

Ed eccoci alla seconda variabile critica, quella che il 10 ottobre andava tenuta nascosta dietro al solito teatrino "Sandra e Raimondo Show" interpretato da Trump e Xi Jinping. I grafici **(PRIVATE_CREDIT** e **PRIVATE_CREDIT2)** mostrano la situazione di uno dei principali attori americani del private credit, cioè le banche non-banche: istituzioni finanziarie che operano come banche ma con meno supervisione.

Un esempio? Tricolor Holdings, società specializzata in prestiti auto, travolta dallo scandalo subprime su collaterali ri-ipotecati già citato in precedenti newsletter.

La questione oggi è ancora più seria, come mostra l'andamento parallelo tra S&P 500 e i principali players del private credit.

Il nome al centro del rischio è First Brands, con esposizioni potenzialmente miliardarie che coinvolgono giganti come Jefferies e UBS.

E il rischio non è più teorico: una volta che le perdite vengono contabilizzate, le case madri mettono in quarantena le controllate più esposte, generando sfiducia tra istituzioni finanziarie.

Questo è il preludio del congelamento del mercato interbancario.

In pratica:

1. aumentano i tassi interbancari e i premi per il rischio;
2. segue il blocco totale dei flussi;
3. la Banca Centrale è costretta a intervenire con aste repo per evitare il collasso.

È lo schema del 2008 e della crisi repo del settembre 2019.

Ma il 10 ottobre c'era ancora altro da nascondere.

E, paradossalmente, uno dei segreti era sotto gli occhi di tutti.

La giornata è iniziata con Fast Money (CNBC) che apriva con il titolo **(DOLLAR_DOOM):**

la Federal Reserve, nonostante lo shutdown, pubblicava i dati sulla quota di debito pubblico USA (Treasuries) detenuta dalle banche centrali globali.

Risultato: il livello più basso da dieci anni, con un calo di 130 miliardi di dollari solo da agosto.

Ma il punto chiave era lessicale: la CNBC ha sdoganato il termine "de-dollarizzazione".

Un'ammissione implicita che i conti pubblici USA stanno diventando insostenibili, e che lo "shutdown" non basta più a nascondere la realtà.

Poco dopo, un altro segnale, apparentemente slegato **(ARGENTINA 1 e ARGENTINA 2):**

nonostante le rassicurazioni del Tesoro USA su swap lines fino a 20 miliardi, i tassi a breve argentini sono esplosi, raggiungendo l'80% – un nuovo default tecnico, se nessuno interviene.

La Banca Centrale argentina acquistava pesos, ma non bastava.

Così, per la prima volta, il Tesoro USA (e non la FED) ha dichiarato di aver acquistato valuta argentina per sostenerne il cambio.

Nel comunicato ufficiale – firmato da Scott Bessent – la seconda parte è cruciale: il Tesoro USA, ormai al posto della FED, si dice pronto a intervenire con un "whatever it takes" per garantire la stabilità dei mercati.

Questo Tesoro, che nel terzo trimestre ha emesso oltre 1 trilione di dollari di debito a breve, ha contemporaneamente eliminato decine di miliardi di titoli a lungo termine dai bilanci bancari.

Di fatto, una Operation Twist, ossia un QE mascherato, gestito dal Tesoro e non dalla FED.

Un cambio di paradigma storico.

Infine, il mercato dell'argento: il primo short squeeze globale della storia recente.

In parole semplici: quando un asset viene massicciamente shortato, chi scommette al ribasso deve guardare allo short interest, cioè alla quantità di contratti presi in prestito per vendere allo scoperto.

L'argento è l'asset più shortato al mondo, con quota 50 dollari come linea Maginot per le scommesse ribassiste.

Tra giovedì e venerdì scorsi, quella soglia è stata superata, nonostante il forte aumento delle commissioni per prendere in prestito ETF sull'argento.

È scattato quindi lo short squeeze: chi era short ha dovuto chiudere le posizioni per evitare perdite maggiori, spingendo ulteriormente il prezzo in alto – un processo autoalimentante.

La miccia?

La LBMA (London Bullion Market Association) ha ammesso di monitorare con attenzione il mercato dell'argento, poiché, a differenza delle azioni, qui si parla di delivery

fisico: ogni contratto future implica la consegna reale di barre di argento.

Il problema è che il mercato dei derivati "di carta" ha emesso molti più contratti di quanto argento fisico esista nei caveau di Londra o New York.

Finché nessuno chiede la consegna, tutto bene. Ma se il prezzo sale e cresce la domanda di argento fisico come difesa da inflazione e rischio monetario, il cortocircuito è inevitabile.

E quella soglia è stata raggiunta il 10 ottobre.

Da ora in avanti, il rischio è un'escalation o addirittura una nuova crisi in stile nickel 2022.

Il 10 ottobre ha un unico denominatore comune e una sola certezza interpretativa:

non ha nulla a che vedere con Donald Trump e le tariffe contro la Cina.

Nulla.

Ora è più chiaro come funziona, vero?

JAPANESE YEN FUTURES - CALENDAR

CONTRACT MONTH	PRODUCT CODE	FIRST TRADE LAST TRADE	SETTLEMENT
OCT 2025	J1V25	20 MAY 2025 10 OCT 2025	10 OCT 2025
NOV 2025	J1X25	15 JUL 2025 17 NOV 2025	17 NOV 2025

*Immagine CARRY_TRADE - **Fonte** Nikkey*



*Immagine CARRY_TRADE3 - **Fonte** TradingView*

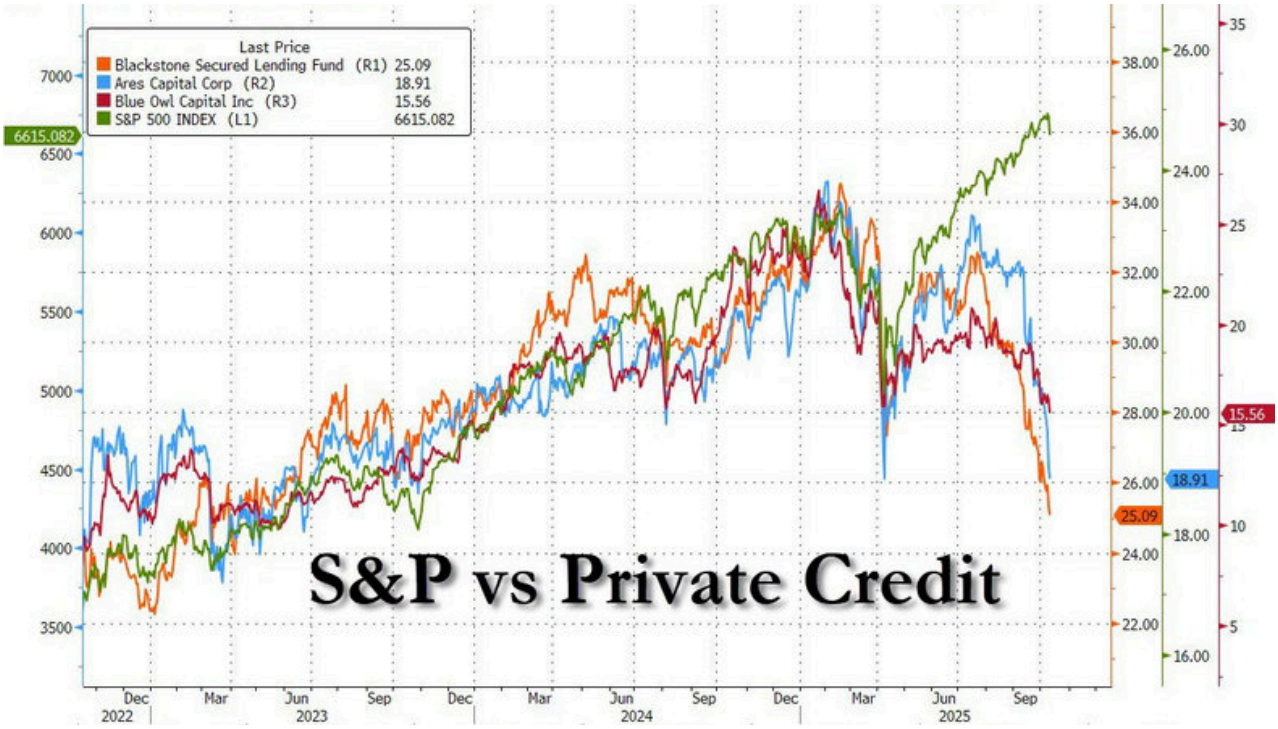


*Immagine PRIVATE_CREDIT - **Fonte** Zerohedge*

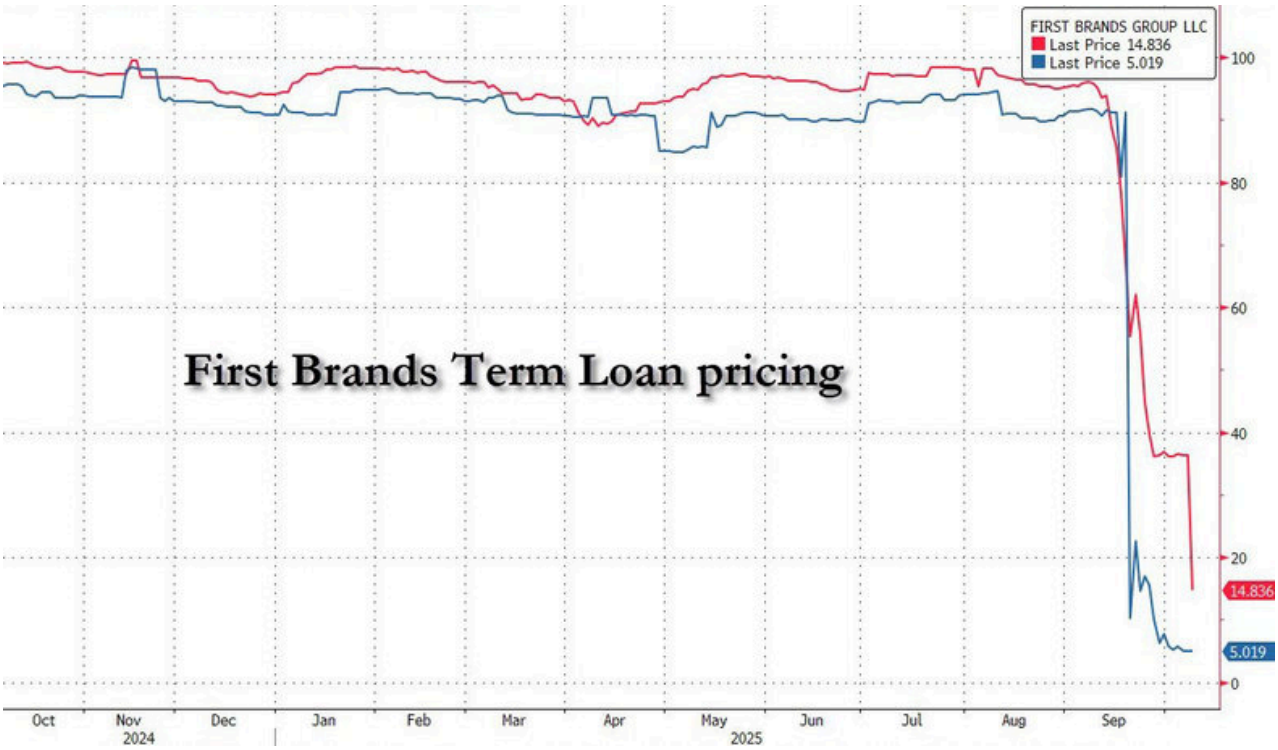
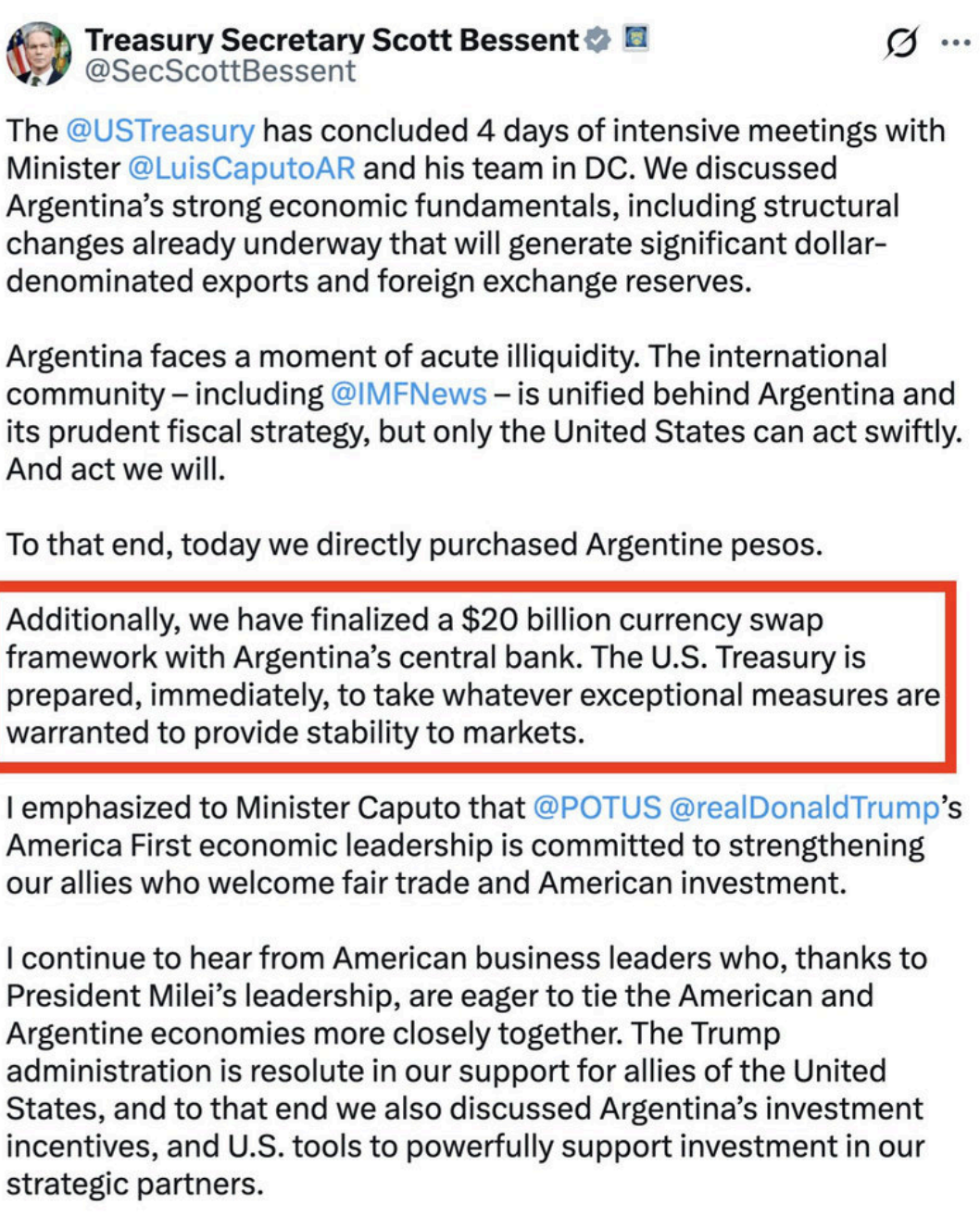


*Immagine PRIVATE_CREDIT2 - **Fonte** Zerohedge*



*Immagine DOLLAR_DOOM - **Fonte** CNBC*



Treasury Secretary Scott Bessent
@SecScottBessent

The @USTreasury has concluded 4 days of intensive meetings with Minister @LuisCaputoAR and his team in DC. We discussed Argentina's strong economic fundamentals, including structural changes already underway that will generate significant dollar-denominated exports and foreign exchange reserves.

Argentina faces a moment of acute illiquidity. The international community – including @IMFNews – is unified behind Argentina and its prudent fiscal strategy, but only the United States can act swiftly. And act we will.

To that end, today we directly purchased Argentine pesos.

Additionally, we have finalized a $20 billion currency swap framework with Argentina's central bank. The U.S. Treasury is prepared, immediately, to take whatever exceptional measures are warranted to provide stability to markets.

I emphasized to Minister Caputo that @POTUS @realDonaldTrump's America First economic leadership is committed to strengthening our allies who welcome fair trade and American investment.

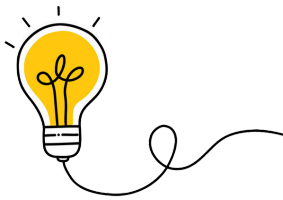
I continue to hear from American business leaders who, thanks to President Milei's leadership, are eager to tie the American and Argentine economies more closely together. The Trump administration is resolute in our support for allies of the United States, and to that end we also discussed Argentina's investment incentives, and U.S. tools to powerfully support investment in our strategic partners.

*Immagine ARGENTINA 1 - **Fonte** X - Treasury Secretary Scott Bessent*



*Immagine ARGENTINA 2 - **Fonte** Bloomberg*

Cosa vuol dire?



In sintesi:

Il crash del 10 ottobre non è stato un evento casuale né legato alle dichiarazioni politiche di Donald Trump, ma il risultato di una serie di tensioni finanziarie accumulate nel tempo. Il primo detonatore è stato il carry trade yen/dollaro **(CARRY_TRADE** e **CARRY_TRADE3)**, arrivato a scadenza su volumi enormi (3 trilioni di dollari in prestiti allo 0,025% da rinnovare al 4%), che ha innescato smobilizzi massicci e nervosismo nei mercati asiatici. A questo si è aggiunto il rischio sistemico del private credit **(PRIVATE_CREDIT** e **PRIVATE_CREDIT2)**, con esposizioni critiche di istituzioni come Norinchukin Bank, Mitsui, First Brands, Jefferies e UBS, e la conseguente sfiducia interbancaria che richiama dinamiche da crisi 2008 o repo 2019. In parallelo, il calo record dei Treasuries detenuti da banche centrali estere e l'emergere del termine "de-dollarizzazione" hanno evidenziato un cambio di paradigma: non più la FED, ma il Tesoro USA a gestire la stabilità finanziaria attraverso strumenti di QE mascherato (Operation Twist). Infine, lo short squeeze sull'argento, legato alla scarsità di metallo fisico rispetto ai contratti futures, ha completato un quadro di fragilità interconnessa e crescente sfiducia nel sistema.

Cosa ci si può aspettare dal mercato?

Il 10 ottobre ha rappresentato un punto di svolta strutturale più che una semplice correzione. Da qui in avanti, il mercato potrebbe vivere fasi di forte volatilità dovute allo smontaggio progressivo delle posizioni a leva, soprattutto nel comparto tech e nei circuiti del private credit. La combinazione di rischi di liquidità, tensioni interbancarie e perdita di fiducia nel dollaro potrebbe portare a interventi straordinari delle autorità monetarie, ma con margini d'azione sempre più ristretti. In questo scenario, l'attenzione si sposterà su asset rifugio e materiali fisici (come l'argento), sulla resilienza del sistema bancario e sulla capacità dei governi di sostenere la stabilità finanziaria senza compromettere ulteriormente i conti pubblici. In sintesi, il crash del 10 ottobre non è stato la fine di qualcosa, ma l'inizio di un nuovo ciclo di stress finanziario globale.

Si parla poco – troppo poco – del fronte del gas naturale, in particolare di quello russo. Nel silenzio imposto sul piano diplomatico dalla tregua a Gaza, che ha catalizzato tutta l'attenzione mediatica, il governo tedesco ha compiuto l'ennesimo blitz:

un piano da 3 miliardi di euro di incentivi per i cittadini a medio e basso reddito destinato all'acquisto di auto elettriche.

A prima vista sembra un tentativo maldestro di salvare il salvabile del comparto automotive, ormai devastato dal Green New Deal e dalla transizione forzata verso l'elettrico. Ma il contesto rende la mossa ancora più preoccupante.

Basta guardare questo dato: la produzione industriale di agosto è crollata del 4,3% su base mensile, trascinata in basso soprattutto dal settore auto, precipitato di un -18,5% **(GERMANY 5).**

Dietro l'apparenza di un semplice piano di sostegno potrebbe nascondersi altro – e forse, di peggio. In realtà, quel piano da 3 miliardi potrebbe anche essere una risposta, goffa e improvvisata, al problema dei prestiti cartolarizzati ESG presenti nei bilanci delle banche tedesche, registrati a valori facciali gonfiati e ormai prossimi a scontrarsi con il duro mark-to-market, ossia il valore reale che il mercato attribuisce oggi a quegli asset.

A conferma di questo scenario, quasi in contemporanea all'annuncio del governo, la utility energetica Uniper ha lanciato un serio allarme in vista dell'inverno: se le temperature dovessero rivelarsi rigide e le scorte di gas risultassero inferiori alle attese, l'economia tedesca – già in recessione – rischierebbe perdite fino a 40 miliardi di euro.

Perché prendere sul serio questa previsione, frutto di uno studio "ad hoc"? Forse perché fornisce allo Stato un secondo alibi da affiancare al "casus belli" russo, utile a giustificare nuovi aiuti, nuova spesa pubblica e nuovo deficit.

Nel frattempo, sul fronte militare, la Russia ha colpito ancora le infrastrutture energetiche ucraine. Secondo un reportage del Financial Times di venerdì scorso, il 60% della capacità produttiva ucraina di gas naturale è già stato distrutto. E questo, prima ancora dell'inverno.

Un elemento che rende l'allarme Uniper ancora più rilevante: la società è controllata dallo Stato e nel 2022 è già costata 20 miliardi di euro di fondi pubblici per essere salvata da un collasso in stile Enron.

Se proprio Uniper – la stessa che fu nazionalizzata per evitare una "Lehman energetica" – lancia un allarme simile, e per di più nel giorno in cui a Bruxelles gli ambasciatori UE approvano il piano per l'abbandono totale di gas e petrolio russi entro il 2028, significa che la soglia critica è stata raggiunta.

Siamo alle porte di un fire sale, o peggio, di una margin call. E Uniper conosce bene la materia: ha avuto a che fare con prestiti a babbo morto, il cui valore nominale può crollare overnight.

All'epoca la colpa fu interamente attribuita a Vladimir Putin e alla crisi ucraina, considerata il detonatore delle difficoltà. Ma un detonatore da solo non basta: serve qualcosa che esploda. E ciò che rischia di esplodere oggi sono tonnellate di spazzatura cartolarizzata – asset che Uniper teneva in pancia e che, passati da valore nominale a valore di mercato, l'hanno trasformata in una Santabarbara finanziaria.

Del resto, non fu certo il Cremlino a stipulare quei contratti o a concedere prestiti garantiti da collaterali solo sulla carta, talvolta re-ipotecati.

Nel giorno in cui la stampa mondiale parlava della bolla AI, e Bloomberg mostrava grafici sui cosiddetti circular deals, la variabile gas è riemersa come un jolly inatteso, forse il vero innesco della prossima correzione di mercato.

Non sarà l'AI, infatti, a provocare il tonfo – anche se i segnali ci sono già stati poche ore dopo. Perfino FMI e Bank of England lo hanno riconosciuto, come titolava in prima pagina il Financial Times di giovedì scorso.

L'AI, al contrario, sarà il motore del buy the dip: il gigantesco acquisto sui minimi che seguirà la correzione, sostenuto da un nuovo QE (quantitative easing), più o meno dichiarato e più o meno globale.

Se saltasse l'AI, salterebbe tutto. Chi oggi shorta Nvidia, insomma, rischia solo di farsi male.

E a proposito di Nvidia, guardate questo link **(GERMANY4):** nonostante la stampa denunci oggi i roundtripping di utili e ordini, il titolo continua a salire. Anche mercoledì scorso, nonostante il CEO, intervistato da CNBC, abbia ammesso che l'accordo con OpenAI è al momento privo di copertura finanziaria reale e che il partner dovrà indebitarsi per ottenere la liquidità necessaria **(NVIDIA).**

Alla luce di questa logica, si capisce anche perché l'Arabia Saudita, martedì scorso, abbia sorpreso tutti chiedendo un prestito bancario consorziato da 10 miliardi di dollari,

nonostante con il petrolio possa incassare quella cifra in cinque ore.

Il motivo? In cinque ore ne spende 11 in deficit. E non può ammetterlo. Inoltre, maschera da "politica estera" quella che è in realtà solo una partita di giro globale.

Perché l'AI è globale. E così lo sono anche i bilanci bancari truccati, gonfiati e a rischio di repricing secondo i valori di mercato reali. In questo sistema, il più pulito ha la rogna – sia nel settore AI sia in quello finanziario.

La prossima crisi potrebbe dunque nascere proprio da questi focolai europei nascosti. E il gas, oggi sparito dai radar geopolitici, rischia di esserne il detonatore.

Con un'Europa che non vuole riaprire alla Russia e un'Ucraina con una produzione e un transito di gas compromessi dai raid russi, l'Eurozona rischia di dipendere totalmente dal suo nuovo fornitore monopolista:

gli USA, con il loro LNG (gas naturale liquefatto). Un gas molto più caro di quello russo, gravato da costi di rigassificazione, lunghi trasporti via mare e – soprattutto – dagli umori di Donald Trump.

Ed è proprio questo che rende il gas la commodity da osservare con attenzione. E con preoccupazione.

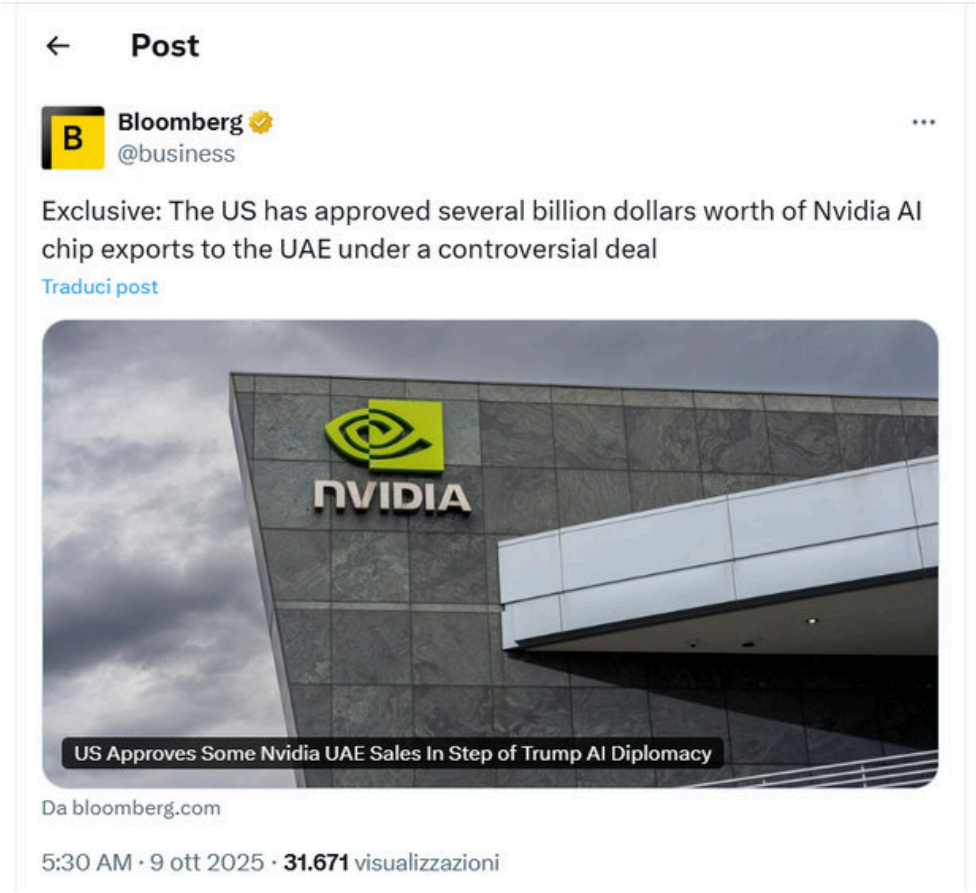


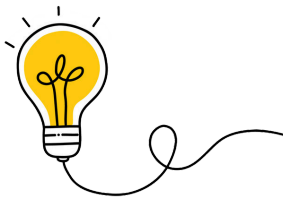
*Immagine GERMANY4 - **Fonte** Bloomberg*



*Immagine GERMANY5 - **Fonte** Bloomberg*



*Immagine NVIDIA - **Fonte** X*



In sintesi:

Nel silenzio mediatico dovuto alla crisi di Gaza, la Germania ha varato un piano da 3 miliardi di euro per incentivare l'acquisto di auto elettriche da parte dei cittadini a medio e basso reddito. Una misura che, più che rilanciare il comparto automotive colpito dal Green New Deal, sembra un tentativo di tamponare problemi strutturali più gravi: la crisi industriale (–4,3% ad agosto, con il settore auto a –18,5%) e l'esposizione bancaria verso prestiti cartolarizzati ESG a valori gonfiati, ora minacciati dal mark-to-market.

A rendere il quadro ancora più fragile è l'allarme lanciato da Uniper, utility statale salvata nel 2022 con 20 miliardi pubblici, che prevede una perdita fino a 40 miliardi se l'inverno sarà rigido e le scorte di gas scarse. Mentre la Russia intensifica i raid sulle infrastrutture ucraine (distrutto il 60% della capacità produttiva di gas), l'UE prepara l'abbandono totale del gas e del petrolio russi entro il 2028. Di fatto, l'Europa rischia di dipendere dal LNG statunitense, più costoso e soggetto a variabili politiche come il ritorno di Donald Trump. Il gas, dunque, torna ad assumere il ruolo di variabile critica nel delicato equilibrio energetico e finanziario europeo.

Cosa ci si può aspettare dal mercato?

Il piano tedesco e gli allarmi sul gas potrebbero essere il segnale di tensioni finanziarie più profonde: un sistema bancario appesantito da titoli ESG sopravvalutati, utility cariche di debiti cartolarizzati, e un'Eurozona esposta a nuove spese pubbliche e deficit. Il gas naturale rischia di diventare il detonatore di una correzione di mercato più ampia, nascosta sotto la narrativa verde e tecnologica.

Nel frattempo, l'attenzione dei mercati resta concentrata sull'AI, che secondo alcuni analisti diventerà la leva per un futuro "buy the dip" sostenuto da nuovi QE globali. Ma se l'equilibrio energetico europeo dovesse rompersi, l'onda d'urto potrebbe arrivare prima dal vecchio continente che dalla Silicon Valley. In sintesi: l'AI potrà anche gonfiare le borse, ma sarà il gas — e la sua geopolitica — a determinarne la prossima scossa.

Una liquidazione da 19,4 miliardi di dollari in 24 ore: la più grande di sempre nella storia delle crypto.

Per avere un termine di paragone, il secondo evento più rilevante risale al 3 febbraio scorso, ma con una magnitudo di "soli" 2,2 miliardi. Qui parliamo di un rapporto di 9X.

In termini di capitalizzazione, si sono bruciati circa 380 miliardi di market cap. Una vera e propria liquidazione, perfettamente in linea con quanto accaduto al Nasdaq, di cui – storicamente – Bitcoin segue l'andamento.

Nel frattempo, l'oro ha chiuso la settimana in positivo, così come l'argento, che ha registrato addirittura una backwardation superiore ai 6 dollari tra prezzo spot e futures.

Dunque, è morto il concetto di "oro digitale"?

Meglio non trarre conclusioni affrettate.

È vero: il crollo fino all'area dei 100.000 dollari, nella stessa settimana in cui era stato toccato il nuovo massimo storico a 125.000 dollari, fa riflettere.

Ma serve cautela.

Un'analisi del grafico del **NASDAQ** mostra come la correlazione con Bitcoin non solo prosegua, ma si rafforzi nei momenti negativi: nelle stesse 24 ore della grande crypto-liquidation, il Nasdaq è passato dai massimi assoluti alla condizione di "most oversold" dai tempi della correzione di aprile.

Tutto in un solo giorno.

Difficile pensare a una semplice coincidenza.

Considerando poi la dipendenza totale dell'indice tech dal comparto AI, proprio nei giorni in cui questo veniva colpito da critiche senza precedenti da parte di una stampa solitamente mansueta e celebrante, il quadro assume i contorni di un vero e proprio Black Friday finanziario.

E la scintilla?

È partita dall'ennesimo annuncio cinese di restrizione sull'export di terre rare – il terzo o quarto in pochi mesi – nell'ambito dello scontro commerciale e tariffario con gli USA.

Ma a differenza delle volte precedenti, stavolta il mercato ci ha creduto davvero.

E Donald Trump, di solito rapidissimo a reagire, ha aspettato l'apertura di Wall Street per parlare: prima ha minacciato, poi ha annunciato dazi al 100% contro Pechino, arrivando persino ad annullare l'incontro con Xi Jinping.

Cosa è cambiato rispetto all'ultimo aut aut cinese contro Nvidia, solo un mese fa?

È finita la luna di miele con media e social occidentali: si è aperta una fase di

iconoclastia, di presa di distanza dai "circular deals", ovvero quelle partite di giro tra ordinativi, utili e crediti che questa newsletter ha sempre definito per nome: roundtripping.

E cosa c'entra tutto questo con Bitcoin e l'universo crypto?

Ricordate i BitBonds di cui ho parlato due newsletter fa?

Si tratta, in sostanza, dello strumento per trasferire sul cloud una parte dello stock di debito pubblico USA.

Ecco: quella strategia, delineata allora, oggi è entrata nel vivo.

Dopo il primo "tondo" e la successiva ripartenza post-taglio dei tassi, lo stress test deve aver dato le rassicurazioni necessarie.

La logica sembra chiara:

spaventare la clientela retail, per rafforzare la fiducia nelle istituzioni tradizionali da un lato e favorire un "buy the dip" da parte di soggetti para-governativi come BlackRock dall'altro.

Una volta istituzionalizzato un mercato che, già prima del bagno di sangue di venerdì, valeva meno di Nvidia da sola, questo potrà essere incanalato nella logica delle riserve strategiche previste dal GENIUS Act e reso di fatto disponibile al Tesoro USA.

Lo stesso Tesoro che continua ad acquistare una media di 4 miliardi di dollari a settimana di debito incagliato a lungo termine tramite buybacks.

Liberarsi di Bitcoin, dunque?

Se il timore è la perdita dell'innocenza, forse sì: quanto accaduto venerdì segna la seconda fase della vita crypto.

Ma se la questione è solo di investimento, superata la tempesta, potremmo ritrovarci in portafoglio un corrispettivo digitale dei Treasuries.

Chi crede nel ruolo degli USA come benchmark globale può vederci una garanzia.

Chi invece acquista oro per sfuggire a logiche di indebitamento strutturale e deficit finanziati da programmi espansivi, farebbe bene a riflettere su cosa stia cercando — perché potrebbe trovarlo prima del previsto.

Proprio come è bastato un solo giorno, 24 ore, per inviare un segnale impossibile da ignorare.

E la prova che esiste una strategia pianificata, oltre le facili ironie sul "complottismo"?

L'ennesima giravolta di Trump, che – dopo il bagno di sangue di equities e crypto – ha dichiarato di non aver ancora annullato ufficialmente l'incontro con Xi Jinping.

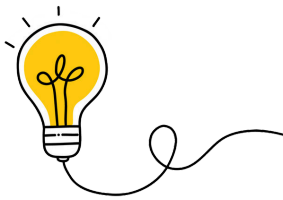
Un modo, forse, per preparare il terreno alle contrattazioni della domenica notte, creando una nuova fascia di supporto e resistenza intorno ai 100.000 dollari.

Se i BitBonds saranno davvero il punto d'approdo, allora sky is the limit.

Ma con un prezzo: l'addio alla retorica dell'alternativa democratica a Wall Street e alla stamperia fiat.



Cosa vuol dire?



Sintesi:

In sole 24 ore, il mercato crypto ha subito una liquidazione record da 19,4 miliardi di dollari, con una perdita complessiva di circa 380 miliardi di market cap. L'evento, nove volte superiore al precedente massimo registrato a febbraio, ha mostrato una forte correlazione con il Nasdaq, anch'esso precipitato in territorio "most oversold" nello stesso arco temporale. Il contesto macro ha fatto da detonatore: le nuove restrizioni cinesi sull'export di terre rare, l'inasprimento dei dazi USA al 100% annunciati da Trump e il crescente scetticismo verso il comparto AI hanno innescato una reazione a catena sui mercati. Mentre oro e argento chiudevano la settimana in positivo, Bitcoin crollava da 125.000 a 100.000 dollari, segnando la fine simbolica della sua fase "liberale" e l'inizio della sua istituzionalizzazione.

Cosa ci si può aspettare dal mercato?

Questo crollo potrebbe rappresentare l'avvio di una nuova fase di controllo e integrazione sistemica del mondo crypto. La strategia sembra chiara: spaventare gli investitori retail per consolidare il ruolo delle istituzioni finanziarie tradizionali e consentire a soggetti come BlackRock di "comprare il fondo". Con strumenti come i BitBonds e il quadro normativo del GENIUS Act, le crypto potrebbero essere progressivamente assorbite nel sistema finanziario USA e utilizzate come riserve strategiche sotto l'ombrello del Tesoro, che continua a sostenere il debito con buybacks settimanali da 4 miliardi. Nel medio termine, Bitcoin potrebbe assumere un ruolo simile ai Treasuries digitali, perdendo però la sua natura alternativa a Wall Street e alla moneta fiat.



© Copyright 2024
Massimiliano Silla - Viale dell'Arte 25 - 00144 Roma RM - Italia
P.IVA IT10577390585
Iscritto all'Albo dei Consulenti Finanziari Autonomi con delibera OCF n. 2425 del 19.03.2024

Disclaimer: Tutti i contenuti di questa email e riportate su www.massimilianosilla.com non intendono costituire in alcun modo suggerimenti o sollecitazioni del pubblico risparmio e non intendono promuovere alcuna forma di investimento o speculazione. La valenza degli elaborati e delle informazioni è esclusivamente informativa e in nessun caso Massimiliano Silla e gli altri professionisti che contribuiscono ai contenuti scritti, potranno mai e in nessuna forma essere ritenuti responsabili delle conseguenze derivanti dall'uso che l'utente, in totale indipendenza ed autonomia, potrà fare dei dati ottenuti mediante la consultazione del sito o la lettura del materiale. Le informazioni fornite non rappresentano consulenza professionale personalizzata e non sostituiscono il parere di esperti qualificati. Il mittente non assume alcuna responsabilità per eventuali inesattezze, omissioni o interpretazioni errate dei contenuti.

Privacy: Ai sensi del D.Lgs 196/2003 La informo che il Suo indirizzo E-mail è stato reperito attraverso fonti di pubblico dominio o attraverso E-mail o adesioni da me ricevute. Tutti i destinatari della E-mail sono in copia nascosta (Privacy L.75/96). Questa newsletter ha esclusivamente finalità informative e divulgative nei settori fiscale, patrimoniale, finanziario, economico e assicurativo. I contenuti qui riportati non costituiscono in alcun modo una comunicazione commerciale, un'iniziativa promozionale o un invito all'acquisto di prodotti o servizi. Se non desidera ricevere ulteriori comunicazioni la prego di fare richiesta inviando un'email ad info@massimilianosilla.com